
I PARTITI PARLAMENTARI IN EUROPA

E PARTICOLARMENTE IN ITALIA

Chiedevano un giorno in Francia ad un celebre umorista inglese, il dottor Johnson, che cosa fosse un *whig*. E quegli rispondeva: « c'est un *tory*, hors du pouvoir ».

Sarebbe difficile fotografare con maggior precisione e con maggior colorito l'uomo parlamentare moderno, che, appena salito al potere, si affretta a rinnegare tre quarti delle idee che aveva sostenuto dai banchi dell'Opposizione, e, appena ridisceso, combatte tre quarti dei provvedimenti che, stando al Governo, aveva creduto ragionevoli.

Però, se lo spirito aiuta spesso a delineare una questione politica, non aiuta mai a risolverla. Nei fatti umani, vi sono ragioni riposte e profonde, anche laddove i fenomeni che si manifestano sembrano frivoli e superficiali. Di questi può sorridere l'artista, a quelle deve riflettere il sociologo o l'uomo politico. Altrimenti le discipline del pensiero si sterilizzano in una sola forma, quella della commedia... che assorbirebbe i diritti della storia e della filosofia.

Al moto di decadenza che investe, da alcuni anni, le istituzioni parlamentari, ogni animo previdente guarda con mesta preoccupazione. Il fatto non si discute: si discutono, e molto variamente, le cause. E mentre alcuni vorrebbero trovarle in una certa innata impotenza delle società umane a governare sè stesse, altri — e sono i più — le trovano negli eccessi dell'individualismo, nell'affievolimento dello spirito di disciplina, in una parola nella viziata costituzione dei partiti parlamentari.

Lascio da parte la prima ipotesi, che move da un pessimismo troppo sistematico, e ci potrebbe condurre al ripristino di tutte le tirannie. Sulla seconda appar più facile il discutere; e forse — stranissimo caso — potrebbe anche essere utile.

Vi sono di quelli, i quali giudicano che i partiti politici siano il vizio, non già l'essenza del sistema parlamentare. Rispetto l'opinione, ma non posso dividerla. Mi pare un sofisma piuttosto che un pensiero. Tenderebbe a distruggere tutte le solidarietà per formare degli atomi. Per essere logici, questi politici dovrebbero subito mutar d'opinione, appena vedano la loro accettata da un altro. Poichè l'essere in più d'uno a desiderare un dato avviamento di cose costituisce un partito, e il trovarsi di fronte ad uomini che lavorino ad un avviamento opposto determina istintivamente la volontà di mantenere il proprio. Più che un diritto, sarebbe anzi questo un dovere; poichè chi vede il bene, o quello che crede tale, e non fa ogni sforzo per raggiungerlo e accomunarlo ad altri, si ribella alle leggi dell'etica. Fortunatamente gli acri censori dei partiti nell'ordinamento costituzionale si affrettano a dimostrare colle loro parole la vanità del loro sistema. Ordinariamente sono fra quelli che alla propria opinione non sogliono tollerare oppositori.

Persuasos adunque che i partiti politici sono una necessità piuttosto salutare che deplorabile, mi si affaccia il problema se ai partiti contemporanei sia venuta meno la lena, o la ragione storica, o la coesione disciplinare, o la potenza intellettuale; giacchè in qualcosa debbono essere venuti meno a sè stessi, dal momento che l'istituzione parlamentare, o per colpa loro o malgrado loro, declina nella pubblica stima.

* * *

Non è necessario risalire il corso dei secoli per trovare, in questa materia, *l'ubi consistam*.

Tranne l'Inghilterra, i governi europei a tipo parlamentare sono creazioni del secolo nostro. I partiti politici propriamente detti sono nati verso gli ultimi tempi della prima dominazione napoleonica. Furono essi che diedero fisionomia alla costituzione spagnuola, alla francese, alla belga, alla greca, all'italiana, all'ungherese. Quelli che s'accapigliavano nelle assemblee rivolu-

zionarie dell'epoca precedente non erano partiti, erano passioni.

La prima origine dei partiti parlamentari è identica in tutti gli Stati e si aggrappa a una condizione di cose storicamente immutabile.

Quando, o per una ragione o per un'altra, un paese viene in possesso di guarentigie nuove per la sua vita pubblica, nasce subito in coloro che da queste guarentigie hanno tratto vantaggio, o materiale o morale, il proposito di mantenersene e di esplicarle; nasce in coloro che dalle guarentigie hanno subito qualche diminuzione d'influenza, il desiderio di non estenderle. Indi la prima ed elementare suddivisione degli uomini politici fra liberali e conservatori; detti liberali senz'altro, e senza un grande scrupolo di esatte nomenclature, tutti quelli che ad istituzioni nuove intendevano comechessia.

Poichè a destra del trono, negli antichi Stati generali francesi, stavano i rappresentanti del clero e della nobiltà, a sinistra i delegati dei Comuni e delle corporazioni mercantili, le prime falangi parlamentari si divisero nello stesso modo; e man mano che il sistema si estendeva, in tutti i paesi apparve una *destra*, che era o si supposeva devota a programmi conservatori, una *sinistra*, che era o si supposeva custode necessaria delle pubbliche libertà. Meno chiara è l'origine storica e filologica dei due partiti tradizionali inglesi. Dalla conquista della *Magna Charta* sotto Giovanni Plantageneto, fino al processo di Strafford e alla rivoluzione contro Carlo I, può dirsi anzi che partiti parlamentari non ve ne fossero. S'era rimasti per quattro secoli nel primo periodo della lotta costituzionale; da una parte v'era il Parlamento, dall'altra il Re. I due partiti cominciarono a disegnarsi, sotto lo scandaloso regime di Carlo II, pochi anni prima della grande mutazione dinastica del 1688. Quei parlamentari che sostenevano il monarca spensierato e libertino nelle prerogative che s'attribuiva, ebbero dal dispregio popolare il nomignolo di *tories*, che nel dialetto irlandese equivale a malfattori; quelli che timidamente vi si opponevano, furono classificati dai loro avversari col nome di *whigs*, che nel dialetto scozzese ha pure carattere sommamente dispregiativo. Coll'instaurazione della dinastia orangista, l'istituzione parlamentare divenne più solida, più regolare, più amata dal popolo, più rispettata dai re; e la

fisionomia dei due grandi partiti costituzionali venne affermandosi in linee precise di uomini e di programmi.

Però il substrato storico non bastò in Inghilterra, come non basta negli altri Stati, a tenere incolumi quei vecchi organismi dagli assalti multiformi e complicati della modernità.

Come non v'era già più traccia che distinguesse i Guelfi dai Ghibellini, assai tempo prima che queste nomenclature sparissero dal dizionario politico contemporaneo, così oggi si cercherebbero invano le linee dei *whigs* e dei *tories*, delle antiche *destre* e delle antiche *sinistre*, in quei partiti che s'addormentano ancora, per un bisogno istintivo di tradizioni, nel culto di parole antichate.

Cessato il dissidio storico fra i Parlamenti e le Monarchie, i Re non tardarono a trovare negli Statuti una specie di garanzia contro le Rivoluzioni. Sicchè apparve più tardi come un anacronismo quella vernice anti-dinastica che in tutti gli Stati le Sinistre si davano, ostentando necessità di difese contro pericoli già spariti. Alternandosi, per lealtà di principi, i due partiti al potere, le Sinistre acquistavano, governando, idee più ragionevoli intorno alle necessità del Governo, le Destre perdevano a poco a poco il timore, per qualche tempo ragionevole, che le Sinistre avessero lo scopo di mandare ogni cosa a catafascio. Le rivalità durarono piuttosto negli uomini che nelle idee; sicchè le nuove generazioni, nelle quali le antipatie di persona trovavano maggior difficoltà a penetrare, si mossero politicamente con maggiore impaccio e con infinite contraddizioni entro quelle compagini rigide, a cui erano venuti meno gli atteggiamenti, ed erano rimaste soltanto le cornici.

Indi la necessità, in tutta l'Europa, di modificare partiti sulla base di idee, poichè le basi storiche cessavano di alimentare cose vive nell'edificio parlamentare. I partiti si modificano, o rapidamente, per coraggiosa iniziativa di persone, o lentamente per influsso inevitabile di situazioni. Ma ormai una cosa può dirsi certa; che dove una di quelle modificazioni è avvenuta, la istituzione parlamentare rimane vigorosa e promettente per l'avvenire, — dove i partiti respingono tali modificazioni e si arrabattano per affermarsi quello che non sono più, si troncano essi stessi, per l'ardore del vivere, le ragioni dell'esistenza, e avvolgono le istituzioni a cui vorrebbero servire, nel discredito e nell'impotenza.

Eccovi, per esempio, l'Inghilterra, dove un uomo nato *tory* e rimasto tale nei primi tempi della sua vita politica, Guglielmo Gladstone, si stacca risolutamente dai *whigs*, coi quali aveva poi camminato per cinquant'anni, allo scopo di fare una cosa, che ancora è dubbio se sarà radicale o conservativa, l'autonomia irlandese. Ed eccovi altri uomini, che, non meno risolutamente del Gladstone, si staccano da antichi amici politici, e compiono col Chamberlain, coll'Hartington, col Churchill, evoluzioni profonde, atte a scompaginare tutte le basi antiche dei partiti politici e a riformarli su capo-saldi interamente nuovi.

Qui davvero l'istituzione parlamentare si dimostra dotata d'una elasticità e di un vigore da rispondere a tutte le esigenze del pensiero rinnovatore moderno. Può darsi che il Gladstone riesca nel compito suo; ed è anche probabile che non riesca. Ad ogni modo, i nuovi raggruppamenti di persone e le nuove lotte di cose determineranno nei partiti politici inglesi composizioni sempre più in armonia colle nuove questioni dell'etica politica e sociale. Le vecchie fisionomie dei *whigs* e dei *tories* andranno sempre più scomparendo.

Fenomeno quasi identico si manifesta nell'ultima venuta fra le nazioni parlamentari, la classica e cavalleresca Ungheria. Anche lì, come del resto in quasi tutti i paesi della monarchia austro-ungarica, le vecchie ragioni dei partiti storici vengono perdendo la loro efficacia, e le legioni politiche si dispongono secondo i fatti nuovi e le moderne esigenze. Ormai, a rappresentare, nel mondo magiaro, gli antichi programmi non rimane, rudere gigantesco, che l'eroe nonagenario della Rivoluzione separatista. Ma il Kossuth, carattere di bronzo, se è amato vivamente, non è più seguito, nelle sue idealità politiche, dai suoi concittadini; i quali, prima col sistema dualistico, rappresentato dal Deak, oggi colle questioni di laicato, suscitate dal Wekerle, rinunciano ai postulati del nazionalismo storico, per riformare programmi e partiti sulla base dei fatti contemporanei.

Queste feconde evoluzioni del sistema parlamentare, che si compiono con relativa rapidità nelle razze più intrinsecamente robuste, come l'anglo-sassone e la magiara, trovano maggiore ostacolo ad esplicarsi nelle razze latine, e in genere nei paesi meridionali, dove le facoltà umane sono più immaginose che organiche, e dove le passioni personali turbano in più larga proporzione lo svolgimento delle leggi fondamentali.

Di lì, quella costante inquietudine di vita, quella mobilità di programmi e di ministri, quel confuso annebbiarsi dei grandi interessi di Stato, onde sono periodicamente afflitte le assemblee parlamentari della Spagna, della Grecia, della Serbia. Il pensiero costituzionale moderno dura fatica a spezzare in quelle compagini il nocciolo delle tradizioni antiche. I moti vi si svolgono piuttosto intorno a persone che ad idee; e le persone, se vogliono mantenere la loro popolarità — e quasi tutte lo vogliono — debbono rassegnarsi a seguire piuttosto che a combattere i pregiudizi o le passioni del gruppo loro. Così avviene, o che il paese si apparta, per invincibile delusione, dai partiti politici, che rumoreggiano, come in Ispagna, senza uscire dal vuoto in cui la nazione li lascia; o che, per essere il paese troppo piccolo, come la Serbia e la Grecia, l'infecundo agitarsi di questi partiti v'impedisce ogni moto serio di cultura politica e di progresso economico.

Assai più alta di tutti questi livelli, per la potenza de' suoi organismi e la meravigliosa operosità delle menti, la Francia non trae neppur essa dalle evoluzioni del suo pensiero politico la forza di schiudere durevoli intenti alla scherma ostinata dei suoi partiti parlamentari.

Quello anzi essendo il solo paese d'Europa in cui le Sinistre tronfaronò delle Dinastie, rimane anche l'unico in cui le Destre assumono aspetto di elemento perturbatore piuttosto che di forza conservatrice.

Infatti, per quanto la Repubblica vi si presenti ormai come il governo accettato dalle masse, e non destinato a perire, se non per catastrofi che nessuno può prevedere, non ha avuto ancora la virtù di spegnere ne' suoi partiti parlamentari il lievito della rivolta politica. Studiando tutte le sue crisi ministeriali, sarebbe difficile trovarne una che non sia stata cagionata dall'adesione delle falangi di Destra a qualche schiera oppositrice di carattere repubblicano. Vero è che quelle falangi non riuscirono mai, dal Ministero Broglie in poi, ad insediarsi al Governo; vuoi perchè non avessero programma concorde, vuoi perchè il loro programma non corrispondesse ai desideri della nazione. Rimane però il fatto che, nella maggior parte dei casi, quelle falangi hanno in pugno la sorte dei gabinetti repubblicani; il che, se non costituisce un pericolo nell'ora attuale, non può non essere una preoccupazione per l'avvenire.

Troppi governi e troppe dinastie si sono succedute in Francia nel secolo che muore, perchè non ne debba restare nessuna traccia. Se non vi hanno lasciato affetti, vi hanno lasciato sospetti; e questi non sono, meno dei primi, elementi formidabili di convulsioni politiche.

È perciò che anche in Francia l'istituzione parlamentare è il più debole degli organismi di Stato, e non è riuscita, sotto la Repubblica, a trarre sè stessa da quelle irruenze e mobilità di passioni, che avevano dato così morbosa impronta alla Camera dell'epoca di Luigi Filippo.

A frenare quelle irruenze e quelle morbosità non giova neanche l'altissimo scopo della rivincita bellicosa, che è, più o meno, il programma, ora dissimulato or confessato, di tutti gli attuali partiti parlamentari francesi. Concordie temporanee succedono, in nome di questo programma, a lotte accanite; ma, siccome nessuno vuol riconoscere a sè stesso minore energia nella preparazione di questa eventualità, nessuno vuol riconoscere negli altri maggiore attitudine ad affrettarla. Cosicché, essendo cessate o quasi le ambizioni dinastiche, e non bastando l'ambizione patriottica a creare vere divisioni di programmi parlamentari, i partiti si frazionano, secondo vanità di persone o tentazioni d'interesse, e ne nascono quei fenomeni di corruzione, che non sembrano ancora arrivati all'ultimo stadio.

Irritata, a volte, da questi fenomeni, la Francia scuote con poderosi sussulti la propria compagine, e lancia fuori dal cratere politico or questo or quello dei personaggi eminenti, che non hanno saputo conservare la loro riputazione morale all'altezza della loro fama intettuale. E per questo, senza tenersi aggiogata alle personalità classiche della schiera repubblicana, va cercando nei Dupuy e nei Perier quella fibra morale, che le permetta di veder rispettato, oltrechè vigoroso, il patriottismo della sua politica.

Poichè questo sembra essere, da alcun tempo, lo scopo delle sue oscillazioni parlamentari; darsi un Governo, che, senza rinunciare alla tradizione repubblicana, e nella politica interna e nella politica estera, sia però composto di uomini atti ad affrontare, per la loro indiscussa riputazione personale, tutto quel miscuglio di brutture, a cui diede piuttosto rivelazione che causa il fallimento del Panama.

A siffatto lodevole scopo pare che, negli ultimi tempi, la Francia sia giunta.

*
* * .

Quanto all'Italia è tutt'altro discorso, e più lungo.

I nostri partiti politici fondamentali hanno una storia gloriosa insieme e dolorosa. E il parlarne ora, mentre le glorie sono vicine a farsi dimenticare, e i dolori sono nel periodo delle più aspre fitte, non varrà certo a crescere amici a chi ne scrive. Ad ogni modo, il vero sprona, ed è ricompensa a sè stesso.

I nostri partiti parlamentari hanno tutti un'origine comune, — l'origine rivoluzionaria. Quelli che fantasticarono, sulla falsa riga d'un giornalismo disadatto a discipline di pensiero, una Sinistra, bandiera di progresso ed una Destra, bandiera di conservazione, hanno applicato denominazioni d'indole straniera e di cose straniere a fatti italiani, che non seppero vedere o non seppero giudicare.

Se, fermandoci nell'ambiente che precorse il parlamentarismo, noi diamo a quelle due nomenclature l'interpretazione politica più consueta, cioè di democrazia e di classe elevata, nessuno storico che voglia essere imparziale potrà trovare il martirologio patriottico delle alte classi inferiore, in tutta l'Italia, a quello dei democratici. Nessuna iniziativa fu più vigorosa di quella dei Santarosa e dei Collegno nei moti del 1821: vittime più illustri del Confalonieri e del Pallavicino sarebbe difficile trovarne; i Pepe, i Poerio, Ruggero Settimo, il marchese di Torrearsa impersonano le aspirazioni d'indipendenza delle provincie meridionali; Bettino Ricasoli e Ubaldino Peruzzi non sono stati meno fieri unitari di Giuseppe Dolfi o dell'avvocato Guerrazzi.

Se ci avviciniamo ai tempi parlamentari, vediamo che a reclamarli sono più accaniti i futuri destri, che i futuri sinistri. Dei lutti d'Italia, Massimo d'Azeglio scrive colla stessa veemenza con cui ne scriveva il Mazzini; e il 7 gennaio 1848, è il conte di Cavour che propone di chiedere a Carlo Alberto la Costituzione; mentre il Valerio ed il Sineo si limitano a chiedere l'istituzione della guardia civica.

Discende logicamente da questa elaborazione storica la prima distinzione fra i partiti parlamentari italiani, che al solito pigliarono dalla tradizione straniera i nomi di Destra e di Sinistra. A differenza degli esempi stranieri, i nostri partiti non si divisero però sopra una questione d'idee, ma sopra una questione

↓
di metodi. Tutti avevano voluto e volevano la rivoluzione, l'Italia, la libertà; ma la Destra esigeva che a questi scopi si camminasse sotto la guida del Principe, secondo le norme prescritte dallo Statuto, disciplinando l'audacia e la prudenza in base alle opportunità ed alle condizioni generali dell'Europa; la Sinistra, senza respingere chiaramente la guida del Principe, pretendeva che le iniziative individuali, purchè fossero rivolte agli scopi nazionali, avessero libertà di movimento; e siccome a queste iniziative preludeva con grande prestigio e fama patriottica intermerata uno straordinario soldato, il generale Garibaldi, parve alla Sinistra avere trovata una dottrina, poichè aveva trovato un uomo.

È intorno a questo dissidio — di metodo, ripeto, e non di scopo — che si aggira tutto il primo e glorioso periodo dei partiti parlamentari italiani. Inutile cercarne altri; non si troverebbero. Tanto è vero che nei brevissimi intervalli in cui il dissidio cessa o accenna a sopirsi, il Parlamento è unanime; come quando si dichiaravano le guerre del 1859 e del 1866, o quando il Bixio promoveva la pace fra il Garibaldi e il Cavour.

Che il metodo proclamato dalla Destra fosse egualmente efficace e più fortunato di quello careggiato dalla Sinistra, lo provarono i fatti; poichè le iniziative riuscite, come la guerra di Crimea, quella del 1859, quella del 1866, lo scioglimento della questione romana ebbero sempre a promotori e a dirigenti Ministeri di Destra. Sarebbe ingiusto e ridicolo dimenticare che la Sinistra ebbe pure una potente e fortunata iniziativa, quella del 1860 in Sicilia; ma, dati gli umori del tempo e le eccessive carezze della fortuna, nessuno potrebbe dire a che ultimo fine quella iniziativa sarebbe giunta, se la invasione delle Marche e dell'Umbria non avesse ricollocata in prima linea l'iniziativa del Governo, e ricondotta tutta la rivoluzione italiana in quell'orbita di metodi e di influenze, da cui aveva preso le mosse prime.

Che poi fossero stabiliti sopra metodi, e non sopra idee, quei primi partiti parlamentari dell'epoca eroica, lo si desume dal movimento legislativo, oltrechè dal movimento politico. Le leggi dette, per comune consenso, liberali, cioè le soppressioni di fraterie, gli svincoli feudali, la livellazione delle terre incolte, l'abolizione dei privilegi ecclesiastici ebbero origine e ottennero

voti sotto Ministeri di Destra e con maggioranze di Destra. La Sinistra si arrabattava a distinguersi, votando per l'abolizione di dieci frati, quando la Destra suggeriva l'abolizione di nove, o chiedendo l'appello nominale per trasportare la Capitale a Roma in quattro mesi, quando la Destra ne proponeva sei. Il che non torna di nessun disdoro alla Sinistra, che, non essendo al Governo, non aveva dovere nè responsabilità d'iniziativa; ma basta a dimostrare che fra i due partiti non era dissidio di cose, bensì e unicamente rimembranze d'un dissidio di metodi.

Questa situazione avrebbe dovuto cessare, dopo chiuso il ciclo rivoluzionario, e dopo rivendicate all'unità nazionale Venezia e Roma. Se non cessò, fu perchè la generazione politica dominante era sempre composta degli stessi uomini, e questi non poterono di subito dominare le rivalità, le irritazioni, i sospetti lasciati nel substrato italiano dalle fazioni e dalle guerre del Risorgimento. Era morto bensì — e pur troppo — il conte di Cavour; ma fra gli eredi politici suoi, che Giuseppe Ferrari aveva chiamato « i generali d'Alessandro » non erano intime le relazioni personali, nè concordi le opinioni intorno ai provvedimenti per assestare il nuovo Stato. Il Lanza, il Minghetti, il Ricasoli, il Sella, il Lamarmora aderivano fra loro piuttosto per comunione di ricordi patriottici che per uniformità di concetti politici. D'altro lato, era vivo invece, e pieno d'asprezza, il generale Garibaldi; il quale lanciava tratto tratto contro gli antichi avversari suoi irose invettive, di cui egli non misurava sempre la portata, ma che i devoti suoi commentavano ed ampliavano, a grado delle loro passioni. Naturalmente ognuna di queste ostilità stringeva temporaneamente con vincoli più forti il gruppo dei « generali d'Alessandro »; ma, altrettanto naturalmente, si rinfocolavano le antiche ire nell'animo degli antichi « garibaldini »; i quali si sarebbero creduti rei di alto tradimento, se su qualunque voto parlamentare avessero confuso i loro nomi con quelli degli uomini che « il Generale » flagellava così duramente.

Le divisioni parlamentari si facevano così sempre più artificiali e non rispondenti ai mutati interessi della nazione. Certo, gli uomini più autorevoli dell'epopea garibaldina, il Medici, il Sirtori, il Bixio, il Cosenz cercavano mettere argine a siffatte recriminazioni, e non esitavano a schierarsi talvolta

contro la costante attitudine di battaglia dei loro antichi ufficiali; ma nel complesso, la Sinistra si atteggiava esclusivamente a partito « garibaldino; » e siccome il generale Garibaldi parlava costantemente di libertà, la Destra, ch'egli combatteva, doveva essere un partito di conservazione o di reazione.

Così nasceva l'equivoco e così s'ingrossava. Forzata da queste circostanze e da queste offese, la Destra si chiuse in sé stessa, e diede un'ultima battaglia, anche questa accanita e fortunata, contro lo sbilancio, che minacciava disonorare finanziariamente quella rivoluzione ch'essa aveva saputo condurre politicamente a fine glorioso.

Ottenuta, a furia di pertinacia e di sacrifici, questa vittoria, la Destra sentì giunta l'ora del suo riposo politico. Come un leone ferito, si adagiò nel suo cespuglio, facendone però uscire un grido di calmo e legittimo orgoglio, che fu udito in Europa e che nessuno potè ripetere più.

Le arene parlamentari italiane furono allora invase da tutt'altre turbe e da tutt'altre impazienze.

L'avvenimento avrebbe potuto essere giovevole allo svolgimento dell'esistenza nazionale, se la Sinistra fosse stata, più che la Destra, un partito. Non era che una folla, come bene la definì il Bonghi in uno de' suoi taglienti discorsi, E delle folle ebbe tutti i sussulti, tutte le imprevidenze, tutte le intolleranze, tutte le contraddizioni.

Uscita dalla rivoluzione, come la Destra, e, nella maggioranza de' suoi componenti, meno liberale della Destra, la Sinistra portò al Governo quegli stessi metodi, di cui la Destra aveva forse abusato, ma che nel primo periodo rivoluzionario traevano scuse maggiori dalla novità delle cose e dalle maggiori difficoltà. Il paese, che cominciava a sentire il bruciore delle imposte nuove, degli interessi spostati, delle legislazioni affrettate, e che di tutto ciò dava colpa alla Destra, senza essere ancora in grado di apprezzare quante di queste offese fossero state necessarie, quante superflue, accolse con gran fiducia l'avvenimento della Sinistra. Giudicando, con ingenua inesperienza, dai discorsi fatti e dalle veementi censure, suppose che si potessero conservare i benefici della rivoluzione, rigettandone i sacrifici; e sperò che questo dalla Sinistra potesse farsi. Quindi, accolse con plauso i suoi magistrati, le mandò deputati che per

Sinistra si gabellavano, aspettò pazientemente per quindici o sedici anni.

Ma non tardarono le delusioni. Fu anzi destino singolare, e curiosa espiazione storica della Sinistra italiana, ch'essa abbia dovuto, durante il suo governo, contraddire costantemente alle origini sue ed esagerare, per suo conto, quei metodi e quei difetti, che, talvolta giustamente, aveva rimproverato alla Destra.

Le rivalità intime e pubbliche fra il Nicotera e lo Zanardelli, fra il Crispi e il Cairoli, fra il Depretis e il Baccarini apparvero presto assai più aspre di quelle, tanto rinfacciate alla Destra, tra il Sella e il Minghetti, tra il Ricasoli e il Lamar-mora, tra il Lanza e il Peruzzi. Le pressioni elettorali, i favori personali, le angherie fiscali, gli espedienti parlamentari, nati sotto la Destra, divennero corpulenti sotto la Sinistra. La legislazione, da affrettata, si fece addirittura precipitosa; i bilanci si ingrossarono; le spese crebbero; crebbero le imposte; diventò onnipotente la burocrazia. Per colmo della sua fatalità, la Sinistra venne distruggendo colle sue mani ad una ad una quelle parvenze di programma, colle quali era salita al governo. Cominciava coll'affettare politica d'irredentismo, e doveva finire colla triplice alleanza. Aveva gridato decentramento liberale, e giungeva ad un accentramento che comincia a soffocare il paese. Strepitava contro bilanci militari di 180 milioni ed era destinata a gonfiarli fino a 400. Allargava i diritti elettorali per rompere le consorterie, od ora ammette che almeno in una intera regione, la Sicilia, soltanto le consorterie nominano sindaci e deputati. Aboliva il macinato, per finire coll'aumento del dazio sui grani e sulle farine. Assoggettava il paese ad un prestito oneroso, per liberarla dal corso forzoso, ed iniziava una politica di circolazione monetaria così dissennata da far quasi desiderare il corso forzoso come un'altra liberazione.

Tutto ciò non avrebbe condotto a disgrazie irreparabili, se il sistema parlamentare avesse potuto disciplinarsi secondo le antiche e classiche regole dell'altalena.

Sventuratamente, mentre la Sinistra veniva meno al suo programma, la Destra aveva perduto ogni fede nel suo. Sopraggiunta la necessità di sostituire alla scherma dei metodi una scherma d'idee, si trovò impotente a distinguere fra le molte che assediavano i varii suoi capi. Non seppe opporre alle of-

fese che le venivano dal Governo quella tenacità con cui aveva respinto le offese venutele dall'opposizione. L'impopolarità, naturale e artificiosa, cresciutale accanto le parve, com'era, sovrannamente ingiusta e la distrasse dagli ardori della vita pubblica. Dimenticava che, quando si sta dal lato della ragione, le impopolarità durano poco.

Poi, i fenomeni consueti delle rivoluzioni e del tempo facevano ressa. I vecchi morivano, gli stanchi si riposavano. Succedevano alla bisogna le seconde schiere rivoluzionarie, sempre più scettiche e meno robuste delle prime. Ne andavano peggiorate Destra e Sinistra; ma questa, rimanendo Governo, nascondeva più facilmente a sè stessa la sovrapposizione degli interessi ai suoi antichi ideali; quella, non atta a rimanere opposizione, trovava sempre più scarsa e difficile in sè la rinnovazione di elementi, che soltanto l'epoca eroica aveva nodriti e che con quella sparivano.

Al Governo, che veniva man mano accrescendo le sue attribuzioni, molti cominciarono a desiderare d'esser vicini. Altri coonestarono l'identico desiderio con un ragionamento, che pencolava fra il patriottismo e l'ipocrisia. Bisognava — dicevano — aiutare il Governo a commettere meno errori che fosse possibile. Nel fatto, gli errori si commettevano colla complicità della Destra e della Sinistra, e nel paese le due responsabilità si confondevano nell'istesso discredito. Di lì cominciò a perdersi affatto il concetto organico del sistema parlamentare, che oppone ingegni ad ingegni, programmi a programmi. Fra i nuovi venuti dalle urne elettorali, tutti quelli che erano — o si credevano — ingegni si addossarono al Governo, con lo scopo affettato d'impedire che peggiorasse. Di programmi non si osò più parlare, perchè non sembrassero ostacoli su questa via; e un grande opportunismo di metodi, di pensieri, di relazioni personali confuse, negli eletti e negli elettori, le schiere adatte a fare il bene con quelle già rivelatesi specialiste nel male.



Forse l'allarme destatosi allora negli spiriti più pensosi da questa prematura degenerazione della vita parlamentare determinò quel fenomeno di trasformazione, che nella scarna storia

politica del tempo non riuscì neanche a trovare un nome di decente italianità. Intendo accennare al « trasformismo ».

Dio mi guardi dal sollevare qui la minima osservazione di censura contro un morto così alto come il Minghetti o contro un vivo così intelligente come l'onorevole Bonghi. Certo, il loro sforzo parlamentare moveva da generose illusioni e s'ispirava da lungi a quella feconda evoluzione, dalla quale era sorto, nel Parlamento piemontese del 1852, il partito liberale nazionale.

Senonchè ad una ripetizione utile di quel movimento mancavano tre cose: l'ideale da raggiungere, il genio del capitano, la tempra dei soldati.

Questi, venuti su da Comizi elettorali già prostrati nella volgarità, scarsi di preparazione politica, intonati a preoccupazioni di piccola mole, desiderosi di affettare indipendenza di pensiero, soprattutto verso coloro, il cui pensiero aveva creato la patria, approfittarono volentieri di quella iniziativa per darsi, invece che per rinnovarsi. Stanchi di quel po' di vecchia disciplina che aveva fino allora dato loro fisionomia di opposizione, corsero in folla verso i nuovi amici, che custodivano rigorosamente gli usci del Governo, ben inteso mutando molte cose in sè stessi e non mutando nulla nei nuovi amici.

Così nacquero quelle famose « maggioranze di governo » che per tanti anni si confondevano nell'urna e si dividevano nelle speranze, — che interpretavano la disciplina come una servitù, — che nell'aula votavano con passione e nei corridoi si rammarricavano di aver votato; maggioranze composte di « sinistri » che governavano e di « destri » che si rassegnavano, — insalate parlamentari, dove si urtavano, senza assimilarsi, democratici stanchi di democrazia e moderati stanchi di libertà, conservatori paurosi di dirsi tali, uomini d'intrigo che declamavano contro « gli antichi partiti » ed ingenui che s'immaginavano di aver creato « un partito » perchè avevano rinunciato ad ogni « opinione ».

Vero è che a quest'altra « folla » era mancato, come già dissi, il genio del capitano. Mentre la trasformazione del 1852 s'era compiuta e si disciplinava sotto la guida di un uomo alto d'ideali, ricco d'ingegno moderno, di fibra risoluta, di concezioni rapide, di previsioni sicure, come era stato Camillo di Cavour, la trasformazione di trent'anni dopo s'era avviata per

tutt'altro indirizzo. Ve la guidava un uomo imbevuto delle vecchie ubbie giacobine, temperate dalla retorica del quarantotto, — piuttosto innamorato delle forme che degli scopi della libertà moderna, — onesto nei propositi, senza scrupoli nei metodi, — che faceva il bene senza entusiasmi, si rassegnava al male senza ripugnanze, — uno statista più conoscitore di uomini che di tempi, e tratto a sfruttare i primi piuttosto che dirigere i secondi, — Agostino Depretis. Fu di quest'uomo — certo il più incorruttibile corruttore dell'istituzione parlamentare italiana — che il Sella potè dire con la sua fine ironia: « Nello Statuto egli non vede che la Camera; nella Camera non vede che la Sinistra; nella Sinistra non vede che sè ».

Infatti, fu intorno a sè, non ad altri e non ad altro, che egli disciplinò e mantenne la folla del « trasformismo ». Idealità politiche non ne vedeva, e non gli pareva utile escogitarne. Sapeva indovinare, fra le masse elettorali, gli uomini suoi, e degli eletti si rendeva arbitro con le compiacenze e con la bonomia. Uccideva i partiti, piuttosto lusingandoli che affrontandoli. E agli « agrarii » faceva balenare il miraggio ingannatore della perequazione fondiaria; ai « conservatori » veniva in grazia, affettando, contro l'Estrema Sinistra, ferocie parlamentari. In realtà, era riuscito a convertire la Camera italiana in un vasto Consiglio provinciale, in cui ogni deputato rappresentava il suo collegio, e il governo solo pretendeva rappresentare la nazione. Indifferente nei programmi e scettico nell'apprezzamento degli uomini, si scostava dal Minghetti, accettava il Ricotti, respingeva il Nicotera, si riattaccava al Crispi, abbandonava e poi riprendeva lo Zanardelli. A tutte queste evoluzioni non dava che un'importanza parlamentare, poichè gli pareva che il programma fosse lui. Frattanto gli « agrarii » sodisfatti della « perequazione » votavano allegramente quella valanga di spese, atta ad ingoiare il prodotto di quattro perequazioni. E i « conservatori » contenti di poter votare col « Governo » contro Costa o contro Cavallotti, chiudevano gli occhi su quella politica finanziaria che avrebbe autorizzate le declamazioni del socialismo, e su quella politica amministrativa che avrebbe dato alla Estrema Sinistra nel paese basi assai più robuste ed influenze assai più giustificate.

Così, distruggendo la Sinistra nelle cose e la Destra negli

uomini, il « trasformismo » compieva nell'istituto parlamentare le funzioni di una macchina frantumatrice. Di sotto a quelle ruote e a quei cilindri non uscivano che atomi, incapaci di raccostarsi e di riprendere fisionomie. E le ultime combinazioni lo hanno provato. Tentando di rievocarle, quelle fisionomie sono apparse così sparute e così macilenti, che non furono riconosciute neanche da quelli nei quali sembrava durarne vivo il ricordo.

Bisogna dunque rassegnarsi all'olocausto; non ostinarsi ad ignorare i cadaveri, unicamente perchè lasciano affetti. La Destra e la Sinistra in Italia sono morte, e come metodi e come idee, quelli, uccisi dai tempi nuovi, queste, tradite dall'abbandono e dallo scetticismo di entrambi i partiti.

O rifare, su idee contemporanee, partiti nuovi, che rispondano ai bisogni presenti ed alle dispute del pensiero moderno, o isolare l'istituzione parlamentare da ogni contatto e da ogni utilità sociale, lasciandola nel mezzo dell'alveo come il pilastro di un ponte rotto, che ai passeggeri non giova e le onde non frena.

Se siamo archeologi, innamorati di rovine e di geroglifici, teniamoci pure a quest'ultimo metodo. Intanto che i Vaillant bombarderanno i parlamentari, e che i parlamentari impiccheranno i Vaillant, noi discuteremo tranquillamente se la Destra discenda dal Machiavelli o se la Sinistra si riattacchi al Savonarola.

Se però vogliamo essere uomini politici, in consonanza d'interessi coll'epoca nostra, diamo, se volete, una lagrima ai morti ed un rimpianto alla storia, ma cerchiamo di atteggiarci, come il pensiero c'invita, secondo le questioni che nel paese son vive, — sotto quelle bandiere che non traggono la nobiltà loro da combattimenti del passato, ma da soluzioni dell'avvenire.

* * *

V'è modo, v'è opportunità, v'è possibilità pratica di ricondurre l'istituzione parlamentare italiana « in più spirabil aere » dotandola di partiti schietti, fiduciosi e operosi?

A me par davvero che sì, a meno che mi faccia velo al giudizio l'affetto antico per tutto ciò che fa della patria un istromento di potenza, di cultura e di giustizia.

Certo, bisogna per ciò aver l'animo sgombro da prevenzioni personali, siano pure antiche, e ispirarsi a quella tenacità di volere che soltanto esce da una coscienza precisa e sicura di sé.

Nell'odierno quarto d'ora italiano, come nel quarto d'ora inglese, come nel quarto d'ora magiaro, la questione dominante è una sola; sottrarre il paese ad una condizione economico-finanziaria, che non è pericolosa se non perchè appare la conseguenza inevitabile d'un metodo di governo, fondato sulle compiacenze parlamentari, piuttosto che sull'austerità del dovere.

Or bene, v'è in questo problema, come v'è nel problema inglese, come v'è nel problema magiaro, un complesso di difficoltà sufficiente per dar vita a combinazioni affatto nuove di uomini e a dibattito efficace di idee.

Vi sono di quelli, i quali negano che l'ordinamento amministrativo dello Stato abbia nessuna influenza sulla crisi finanziaria che ci divora; i quali pensano che, resecando qualche frangia dai nostri bilanci e aggiungendo un nuovo fardello al peso che già grava sulle spalle dei contribuenti italiani, si possano vincere le attuali difficoltà e ricollocare lo Stato sopra una via di prestigio all'estero e di progresso all'interno. Se questi non sono veri e propri conservatori, non so in quale caso sia lecito applicare tal nome a sodalizi politici. Siedano a Destra, siedano a Sinistra, siedano al Centro, vengano da origini garibaldine o appartengano a tradizioni cavouriane, il loro programma li unisce; vogliono « conservare » la fisionomia legislativa del Regno, che credono buona; riattaccarci, con uno di quegli sforzi finanziari che abbiamo tante volte invano ripetuto, alle condizioni di cinque o sei anni fa, e riprendere poi, senza grandi novità, l'impulsione economico-amministrativa finora data allo Stato, persuasi di poter ripetere la vecchia formola: « nous jouerons le même air, mais nous le jouerons mieux ».

Se questi sono, più o meno, i propositi del Governo, e se a questi aderisce una maggioranza parlamentare, il partito conservatore può dirsi fatto, e saprà trarre dalla rispettabilità delle sue convinzioni la forza di ordinarsi a compagine politica, fondendo in essa le aspirazioni meno caratteristiche di uomini venuti da parti finora opposte, ma che avrebbero torto di portare avversioni vecchie nel sodalizio nuovo.

V'è però, nel Parlamento e nel paese, in più larga misura.

nell'ultimo che nel primo, una schiera d'uomini che a queste idee non aderisce e che queste speranze non nutre.

In questa schiera è profondo il convincimento che il male non è imputabile solo a cattivo maneggio degli stromenti, ma ad imperfezione degli stromenti medesimi. L'uomo italiano non è certo più cattivo o meno intelligente dell'uomo straniero. Solamente non bisogna mettere nelle mani di quest'uomo o un tal cumulo di stromenti che, per la difficoltà del muoverli, soverchino le sue attitudini, o stromenti così delicati da rendergli troppo facile l'offendere altri o il ferirsi da sè.

È da quest'ordine di apprezzamenti che discende un programma radicalmente diverso; cioè il proposito, non solo di colmare lo stacco fra le entrate e le uscite — ed oggi bisogna colmarlo in modo che le economie dei servizi prevalgano sugli aggravamenti di tasse — ma di ordinare lo Stato sopra concetti amministrativi più semplici e più efficaci, atti non solo a rendere i servizi pubblici più armonici coi pubblici bisogni, ma ad impedire che fra pochi anni le stesse cause organiche da cui fummo condotti a queste gravi distrette, vi ci riconducano.

Molti pensano, per esempio, che gli organismi provinciali dello Stato siano da troppo tempo rivolti piuttosto a scopi politici elettorali che ad intenti amministrativi, — il che vuol dire che abbiano troppo poca azione per giovare e troppa per nuocere. Molti pensano che gli organismi centrali non rispondano tutti al concetto della loro istituzione e siano tutti talmente ingombri di piccinerie da dover aumentare costantemente il numero degli impiegati, e tanto ingombri di impiegati da veder crescere il numero delle piccinerie. Molti pensano che la giustizia nel nostro paese sia tarda e lenta, e tale costretta ad essere da un formalismo di codici, che sciupa i diritti, favorisce gli abusi e immiserisce il criterio dei magistrati. Molti pensano che l'attuale nostro ordinamento militare risponda piuttosto a preconcetti d'orgoglio che a serietà di proporzioni e vedono con dolore che, quanto più ritardata, la riforma degli organici s'imporrà sempre più radicale. Molti pensano infine che in Italia il Governo fa troppe cose; che, facendone troppe, le fa male; che a farle peggio contribuiscono tutti quei deputati, ai quali, mancando il valore legislativo o

politico, soccorre il maneggio delle influenze e lo spirito dello intrigo; che, scemando questo cumulo di attribuzioni, il Governo sarebbe meno schiavo dei deputati, i deputati meno schiavi degli elettori e gli elettori meno schiavi degli interessi.

Gli uomini che così pensano, — e a cui modestamente aderisco — possono avere torto, ma hanno certamente un programma; il programma di una riforma finanziaria, militare, amministrativa, giudiziaria, parlamentare, nel quale convengono uomini di antica Destra, uomini di antica Sinistra e perfino uomini di Sinistra estrema, fra quelli che nel loro patriottismo vorrebbero vedere lo Stato amministrativamente florido, se anche politicamente costituito in contrasto coi loro ideali.

Che cosa stonerebbe o peggiorerebbe in Italia, se questi uomini, mossi nella situazione attuale da un concetto comune, si unissero in compagine parlamentare per sostenerlo e per farlo prevalere? Il risanamento economico-finanziario costituisce fra noi un problema altrettanto serio quanto quello che in Inghilterra fa camminare nello stesso solco il signor Chamberlain e lord Salisbury. Per quattro o cinque anni è difficile che una questione costituzionale più grave serva di fondamento a divisioni di parte. Ebbene, allorchè siffatta questione sarà risolta — col trionfo dei conservatori o con quello dei riformisti — le due schiere potranno, se sarà necessario, ridisgiungersi; potranno riformarsi su altre basi, intorno ai problemi del giorno; potranno anche richiamarsi Destra e Sinistra, se proprio a questa beatitudine saranno rivolti i cervelli degli uomini politici contemporanei.

Certo, non affermo che così si costituiranno fra noi i nuovi partiti parlamentari. Conosco i miei concittadini, teneri soprattutto delle mezze tinte, e vogliosi di rimanere col piede in un programma e colla scarpa in un altro. Affermo però che così potrebbero costituirsi, e che, così costituendosi, ridarebbero tono e vita all'istituzione parlamentare.

Mettendo l'uno contro l'altro due programmi nettamente distinti, si obbligherebbero gli uomini parlamentari a cessare quegli esercizi d'equilibrio, che li fanno passare di ministero in ministero, come i *ciceroni* dei nostri monumenti, che ripetono a tutte le comitive di viaggiatori la medesima solfa.

Riesaminando da capo tutto il complesso dei nostri ordina-

menti, non coi vecchi rancidumi della rettorica, ma col proposito di pratiche e precise correzioni legislative, si darebbe alle discussioni parlamentari un'altezza di orizzonti, che stanerebbe la vera eloquenza fuor dei recessi, dove s'è da molto tempo nascosta, per paura della volgarità.

Impareremmo infine che l'istituzione parlamentare debb'essere una vita, non una forma, — che l'onore d'essere ministri è vero e desiderabile, quando il diventarlo è frutto di preparazione intellettuale e segnacolo di programmi rinnovatori, — è sterile e falso, quando la compagine in cui s'entra ha bisogno di chiedere a sè stessa, appena formata, che cosa voglia; o quando, come sovente ora accade, queste compagini non hanno altro intento che di lasciare andar l'acqua per la sua china, sostituendo agli antichi favoriti dei favoriti nuovi.

ROMUALDO BONFADINI.

